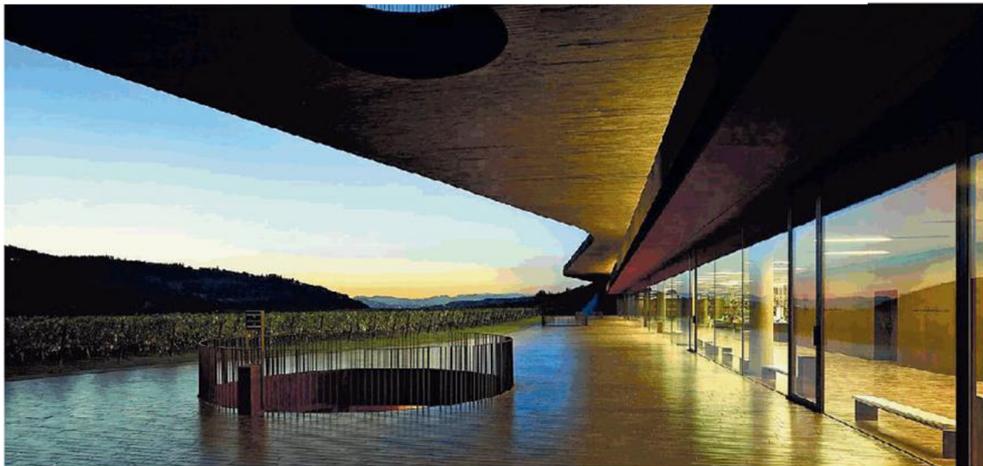


la tribuna di Treviso



Dialogo con l'architetto e docente sulla riqualificazione del territorio
«Sono i nuovi monumenti contemporanei: ripensarli è necessario»

Casamonti rifà il Veneto «Non solo belli e green i nuovi capannoni si aprano e raccontino»

L'INTERVISTA

L'edificio industriale come monumento contemporaneo e come infrastruttura del paesaggio: serve all'economia ma allo stesso tempo connota in modo molto marcato il disegno del paesaggio. Per questo deve fare due cose, sostanzialmente, dando per scontato il puntare al bello e alla sostenibilità: aprirsi verso il territorio e caratterizzare fortemente ciò che ha all'interno. Marco Casamonti definisce «necessario» il piano messo in piedi da Assindustria Venetocentro, «Capannoni On/Off», ovvero una mappatura puntuale di edifici e aree industriali, dismessi o in cerca di nuova destinazione, per mettere i «big data» al servizio di un progetto organico di riqualificazione.

Casamonti, architetto co-fondatore dello Studio Archa e associati nonché docente di programmazione ar-

chitettonica e urbana alla Scuola politecnica dell'Università di Genova, conosce il Veneto: lo ha frequentato, ha esposto alla Biennale di Venezia, lavora con la trevigiana Itlas nella valorizzazione del legno in architettura, e a Nordest proprio con Itlas sta pensando «a un grande teatro del legno», a Sacile.

Professor Casamonti, un censimento puntuale dei capannoni e delle aree industriali finalizzato a trovare una nuova vita per queste strutture, a volte abbandonate, altre inserite in maniera un po' distorta nel contesto urbano e abitativo. Un vero progetto di rigenerazione: cosa ne pensa? Quali possono essere le linee guida?

«Credo sia un progetto necessario, innanzitutto: mette al centro il tema del paesaggio e dell'ambiente rispetto al solo tema del costruire. Il Veneto, territorio meraviglioso, straordinario, è stato devastato perché per anni, negli anni

Settanta, Ottanta, Novanta, si è costruito pensando che si dovesse semplicemente realizzare dei contenitori per accogliere al loro interno le attività produttive. Senza pensare che tutti questi manufatti, che sono comunque opere di architettura, poi permangono sul territorio, consumano molto suolo. Oggi un censimento per capire quali sono utilizzati, quali no, che impatto abbiano sul paesaggio, mi pare un'azione importante».

Quali possono essere i passi per ridisegnare il territorio? Tra estetica, funzionalità, sostenibilità, come può ripensarsi secondo lei un tessuto così segnato?

«Bisogna pensare al futuro, correggere gli errori del passato è difficile. Quel che accade, in Veneto ma anche altrove, è che ciascuno proprietario costruisce il proprio edificio senza pensare agli altri, con un'estetica, una forma, un colore, le finiture assolutamente indipendenti, nessu-

na legislazione ha messo in relazione il paesaggio e l'ambiente. Per cui ci troviamo un territorio popolato di box, di scatole, senza alcuna armonia, eleganza, coordinamento. Per il futuro forse sarebbe utile avere delle linee guida di progettazione di questi edifici che hanno un fortissimo impatto ambientale per la loro volumetria».

C'è anche il tema della sostenibilità e dell'energia.

«Le superfici di copertura dei capannoni sono concepite come un coperchio. In realtà sono superfici importantissime, sono un suolo riprodotto: la norma potrebbe obbligare a installare pannelli fotovoltaici o impianti di recupero delle acque piovane su questi milioni di metri quadri presenti in Veneto. Dovremmo avere attenzione al tema della sostenibilità ma non solo dal punto di vista energetico, bensì anche da quello visuale: è chiaro che non possono essere tutti abbattuti e ricostruiti, ma si potrebbe fare per esempio un piano del colore, ripensando la loro immagine, le loro finiture. E poi c'è il tema delle recinzioni, tutte diverse, ciò fa sì che ci sia un disordine complessivo del territorio che dovrebbe invece trovare un ordine, una logica, non casualità. Bisogna pensare in modo nuovo al paesaggio e all'ambiente, e la nostra azione, di architetti, di progettisti, anche di imprenditori, non può essere dettata dalla casualità, ma quantomeno da un coordinamento».

Oltre al concetto di bello c'è anche quello di fruibilità, apertura con spazi condivisi per il bene non solo dei dipendenti ma anche del territorio. È una tendenza?

«È assolutamente così. Un tempo la fabbrica era semplicemente un luogo di produzione, oggi l'azienda riceve i

In alto due lavori di Archa per i gruppi Perfetti e Antinori e a destra il "Kilometro rosso" di Jean Nouvel a Bergamo
Sotto, da sinistra un dettaglio della sede Antinori e a destra l'architetto Marco Casamonti

propri clienti, che vogliono capire perché il made in Italy vale di più, e lo vogliono fare andando a vedere come si produce. Tantissime aziende, in tanti settori, dalla moda all'enologia, oggi si pongono la questione di come accogliere i clienti. Noi abbiamo fatto molte fabbriche, che oggi sono anche un luogo di contemplazione: per la Perfetti di Lainate, per esempio, abbiamo creato mura rivestite da migliaia e migliaia di caramelle di vetro. Diventano le nuove cattedrali, luoghi di visita, di incontro: tutte le aziende si aprono, per il benessere dei dipendenti e per

IL PROFILO

**Insegna progettazione architettonica e urbana
Lavori in tutto il mondo**

Marco Casamonti è architetto e docente di progettazione architettonica e urbana alla facoltà di architettura di Genova. Dal 1997 è direttore della rivista internazionale di Architettura Area, dal 1999 è co-direttore con Paolo Portoghesi della rivista Materia. Nel 1988 fonda lo Studio Archa. Tra i progetti più importanti: la nuova Cantina Antinori a San Casciano Val di Pesa (Firenze), l'UB-PA B3-2 Pavilion World Expo 2010 e il GEL, Green Energy Laboratory di Shanghai, l'ampliamento e riqualificazione della sede Perfetti Van Melle di Lainate, la Torre di Tirana, la "Meravigliosa Island" in "the World" a Dubai.

quello commerciale. Pensiamo poi ai servizi integrati come le palestre o spazi per la ristorazione che funzionano bene se possono essere utilizzati anche fuori dall'orario di lavoro: le aziende, da aree militari chiuse dentro un recinto, diventano e devono diventare parte integrante del territorio, della città».

Lei con la trevigiana Itlas ha lavorato sul tema del legno. Che ruolo hanno i materiali in questa strategia di riconversione?

«È assolutamente fondamentale lavorare sulla materia. L'edificio industriale finora è stato pensato come una scatola neutra, inerte, che non trasmette nulla di ciò che avviene al suo interno. Io credo viceversa che sarebbe molto interessante se, camminando nelle strade, si potesse capire cosa fa quell'azienda, qual è l'arte dell'edificio che la sostiene. Va raccontato all'esterno ciò che si realizza, ci sono tanti progetti interessanti: per Antinori nel Chianti abbiamo fatto un edificio con le vigne sopra. Sarebbe bello passeggiare a Nordest e capire il carattere degli edifici, non vederli anonimi e muti: questa è la nuova frontiera degli edifici industriali. Oppure pensarli come infrastrutture di paesaggio, pensiamo al "Kilometro rosso" progettato da Jean Nouvel a Bergamo, in fregio all'autostrada: è un grande segno di paesaggio e chiunque passa di lì avverte la presenza di qualcosa che parla all'esterno. Ecco, c'è la necessità di concepire gli edifici attraverso la loro narrazione: gli edifici, come le persone, devono comunicare, va completamente rivisto il rapporto tra edificio e paesaggio, contenuto e contenitore».

FABIOPOLONI

© RIPRODUZIONE RISERVATA